



Istituto
per la **S**toria
dell'**U**mbria
Contemporanea

Intervento di presentazione del volume di Luciana Brunelli

Foligno, 4 dicembre 2015.

Ho avuto da questo libro del giovane Valerio Marinelli un'impressione molto positiva: si rivolge ai giovani per parlare di cittadinanza attraverso la storia politica e istituzionale, il che significa parlare ai giovani di politica, finalmente, perché da anni la cosa non si faceva. Nel senso che, oggi, spesso per politica si intende l'adesione a una parte politica, a un partito, o ancora di più, a una corrente o a un gruppo interno a un partito.

Invece il volume ne parla nel modo giusto, e può essere uno strumento per riconciliare i giovani con la politica, perché ristabilisce l'idea della politica nel suo significato etimologico di governo della polis, e quindi di esercizio della cittadinanza in quanto rapporto tra il cittadino e la decisionalità sulla vita della polis. Questo scambio tra cittadino e istituzioni è il cuore della cittadinanza; il cittadino esercita la cittadinanza se e in quanto partecipa al governo della polis.

Ripercorrendo la storia politica dall'Unità a oggi, il volume solleva quesiti fondamentali. Che cosa vuol dire essere cittadini? Si nasce o si diventa cittadini? Quali sono i requisiti, le conoscenze e le competenze necessarie? Una questione decisiva nell'Europa di oggi, non soltanto per chi è nato nel vecchio continente, ma per le migrazioni massicce che portano qui milioni di soggetti di altri paesi, con altre identità culturali, religiose e politiche. Forse ora, dopo che per anni ci siamo baloccati in modo molto teorico con le questioni dell'accoglienza e dell'identità, della

multicultura, forse ora che i morti non sono più soltanto i migranti sui barconi nel Mediterraneo, ora che i morti siamo anche noi, forse riusciremo a guardare le cose in modo più realistico e meno buonista del passato. Parlare del terrorismo internazionale e combatterlo significa anzitutto esaminare i fondamenti della cittadinanza in Europa e nel nostro Paese.

Ad esempio, la scorsa settimana, tra le scritte razziste sui muri della Caritas di Trieste si leggeva: No allo *ius soli*. Nel momento in cui il Parlamento ne sta finalmente discutendo e si stanno facendo passi in avanti, quelle scritte ribadivano invece lo *ius sanguinis* che è ancora il fondamento della cittadinanza italiana. Lo è dall'origine della nazione del Risorgimento, come recitavano i celebri versi manzoniani in *Marzo 1821*: l'Italia «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor».

Ora, chiediamoci: lo *ius sanguinis*, questo fondamento del nazionalismo ottocentesco, la comunità di sangue, la comunità familiare, su cui si è costruita l'identità italiana, può essere ancora fondamento della nazione e dello Stato nelle attuali condizioni storiche dove la mobilità e la comunicazione sono al centro dei comportamenti individuali e collettivi? Non solo dei migranti che arrivano, ma anche dei nostri giovani che attraversano frontiere e abbattano barriere culturali prima per studiare – pensiamo ai progetti Erasmus – e poi per lavorare. In altre parole, se la mobilità rappresenta un cambiamento epocale – la chiamiamo globalizzazione – può essere rinchiusa in una cittadinanza fondata sulla pretesa comunanza di sangue?

Ma l'emergenza terrorismo, l'emergenza immigrazione, evidenziano che l'enunciazione giuridica non è sufficiente: non vi sono terroristi soltanto tra gli estranei che arrivano e premono per avere asilo e cittadinanza, vi sono anche tra i cittadini dei paesi europei che hanno lo *ius soli*, cioè tra gli immigrati di seconda generazione; dunque il punto di riflessione riguarda sì l'aspetto giuridico ma anche le condizioni di fatto e l'esercizio della cittadinanza.

D'altronde questo libro si rivolge ai giovani delle scuole superiori, e a Foligno ci sono diversi studenti immigrati di prima o seconda generazione che certamente avranno molte cose da dire in proposito.

Ora, quello che il volume di Marinelli pone a fondamento della cittadinanza è la consapevolezza che proviene dalla conoscenza: la conoscenza della storia politica, nell'intreccio con la storia sociale, europea, italiana e regionale. Questo aspetto è fondamentale perché storicizza il dato della cittadinanza giuridica e lo sottopone alla verifica dei mutamenti storici, come prima accennavo citando Manzoni.

La verifica della storia politica italiana ci dice che l'acquisizione della cittadinanza è stata un processo lungo e travagliato. Lungo perché i diritti civili e politici per tutti hanno richiesto un secolo dall'Unità. Dal 1861 al 1946. Ma per la parità giuridica uomo-donna si è dovuto attendere ancora gli anni Settanta del Novecento. Oggi che le donne hanno formalmente completa cittadinanza giuridica, il problema è quello del pieno esercizio della cittadinanza, ovvero della libertà dalla paura e dalla violenza. Fu il presidente americano Roosevelt nel gennaio 1941, in piena guerra mondiale, a formulare le quattro libertà a fondamento del passaggio dallo Stato liberale ottocentesco allo Stato sociale democratico: la libertà di parola, la libertà religiosa, la libertà dalla paura, la libertà dal bisogno.

Dicevo che il volume ci ricorda che è stato un processo anche travagliato. Perché per ben due volte c'è stata la revoca della cittadinanza *in senso stretto* a una parte dei cittadini italiani: la prima volta con le leggi eccezionali del novembre 1926 che tolsero la cittadinanza agli esuli politici che facevano attività antifascista all'estero. La seconda con le leggi razziste del 1938 che revocarono la cittadinanza agli ebrei stranieri che l'avevano acquisita dopo il 1° gennaio 1919, e di fatto la revocarono anche agli ebrei italiani discendenti dalle generazioni stanziate in Italia prima ancora dell'era volgare. Anche in questo caso era il sangue, la razza, che dettava i diritti di cittadinanza.

Dunque, la cittadinanza non è mai acquisita una volta per tutte: cammina con la democrazia. Se la democrazia è in pericolo, lo è anche la cittadinanza. Così, *in senso lato*, sono stati revocati pezzi di cittadinanza quando è stato proclamato lo stato eccezionale, di emergenza. Pensiamo alle leggi eccezionali e antisocialiste di Crispi nel 1896.

La dichiarazione di stato eccezionale è sempre stata la prima risposta al terrorismo, e d'altronde, lo stato d'eccezione è anche il principale obiettivo del terrorismo: come le Leggi Reali antiterrorismo del 1975 e poi del '78, quando ci furono il rapimento e l'uccisione da parte delle Brigate Rosse di Aldo Moro, che misero sotto controllo gli spostamenti delle persone, gli assembramenti, e ampliarono i poteri della polizia. Oggi c'è la dichiarazione di stato di emergenza per tre mesi in Francia. Dopo decenni si sono chiuse di nuovo le frontiere, tutti parlano di necessarie restrizioni alla mobilità, alla privacy e ai diritti civili. Tutto questo senza considerare l'attacco sferrato ai diritti sociali – il lavoro, la salute, lo studio – dagli effetti della crisi economica. La libertà dal bisogno di cui parlava Roosevelt.

Ora, il secondo elemento che si rileva nel volume di Marinelli è che la cittadinanza in Italia si è pienamente compiuta con l'istituzione dell'Ente Regione nel 1970. Non a caso in copertina il volume ha come sottotitolo *Manuale di educazione alla cittadinanza regionale*. E questo è un punto che merita ampia discussione.

Da un lato, seguendo l'autore, c'è la storia regionale: la regione Umbria come invenzione al momento dell'Unità, e come costruzione della politica nel 1970, con scarse basi storiche comuni, una forte disomogeneità territoriale, una tradizione autonomistica e competitiva delle città; poi l'accentuato dualismo per la prevalenza della grande industria a Terni e della mezzadria nel Perugino, un dualismo accentuato dalle Partecipazioni statali a Terni e dalla piccola e media impresa privata a Perugia, collocata nell'area centro nord-orientale della cosiddetta Terza Italia. Ebbene, a tutto questo ha sempre corrisposto uno scarso senso di appartenenza regionale da parte dei diversi territori, quando non si deve parlare di veri e propri conflitti e competizioni per la redistribuzione delle risorse nella regione.

Anche il volume evidenzia come già dal 1980, appena dieci anni dopo l'istituzione della Regione, si potesse già vedere un processo di crisi. Certo, era l'effetto della crisi economica di allora, della ristrutturazione industriale nel Perugino e della destrutturazione nel Ternano. Ma, come è stato evidenziato, era già una crisi interna al sistema politico-istituzionale regionale. In sintesi si diceva: prima c'era un

regionalismo senza regione, oggi c'è la regione senza regionalismo. Si denunciavano cioè gli effetti negativi dell'Ente sulla politica: l'istituzione aveva assorbito il ruolo dei partiti politici contribuendo alla loro crisi. Quindi la vita della Regione, certo non solo in Umbria, aveva coinciso con il declino della politica, ovvero della partecipazione politica.

Ora, dicevo all'inizio che la cittadinanza non è solo uno stato giuridico ma un insieme di conoscenze e di pratiche, è cioè partecipazione, capacità di essere cittadini. Se ha senso parlare di cittadinanza regionale è perché l'esercizio dei diritti e dei doveri è per così dire ravvicinato, si riferisce alla comunità di appartenenza, fa parte della quotidianità e se ne possono vedere gli effetti sulla quotidianità. Nel proprio territorio, più che con il diritto di voto politico, pare possibile esercitare un controllo, partecipare a una discussione, contare per cambiare le cose.

Quindi le due cose, la conoscenza/consapevolezza e la partecipazione stanno insieme. Facciamo l'esempio dei recenti cambiamenti nell'ordinamento dello Stato. Dalla prima pagina del volume si parla dell'istituto delle Province quale fondamento della costruzione e poi della vita dello Stato italiano, dall'Unità al secondo dopoguerra. Ebbene, quanto hanno partecipato i nostri giovani, e i meno giovani, che pure hanno diritto di voto, alla soppressione delle vecchie province, le istituzioni più antiche e radicate della nazione? Prima ancora di partecipare, quanto sapevano i giovani della storia e del ruolo delle Province? Così, i diciottenni che hanno votato pochi mesi fa alle regionali, quanto sapevano del titolo V della Costituzione e dei poteri attribuiti ai presidenti delle regioni e ai sindaci?

Acquista così significato la cittadinanza regionale di cui parla il volume di Marinelli. Oggi che, dopo vent'anni, si è ripreso il progetto delle macroregioni e che probabilmente siamo alla vigilia della scomparsa dell'Umbria come l'abbiamo conosciuta, come fare in modo che i giovani partecipino al cambiamento, o quantomeno siano consapevoli del suo significato?

Ora, se certamente la questione della partecipazione è la più difficile, e il volume dedica l'ultima parte all'analisi dei meccanismi partecipativi in Umbria, è però

proprio sulla partecipazione che si misura la differenza tra decentramento dello Stato e autonomia.

L'Umbria è una regione che è stata all'avanguardia della battaglia per il decentramento amministrativo negli anni Sessanta. La battaglia per la riforma democratica dello Stato, di cui fu protagonista Pietro Ingrao, che da questo punto di vista mi pare sia stato qui troppo poco ricordato al momento della sua scomparsa pochi mesi fa. Allora era acceso il dibattito su due linee: doveva prevalere la riforma istituzionale dello Stato o invece il principio della programmazione economica per una più egualitaria distribuzione delle risorse?

Ora, se si può dire che la redistribuzione delle risorse ha avuto una certa attuazione nei servizi, è da dire però che i fattori partecipativi si sono arenati, certo non solo in Umbria. Sia per la crisi generale della politica e il rimescolamento degli equilibri internazionali dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica, sia per le debolezze locali.

Qui la mia generazione può portare alcuni piccoli esempi di un passato da non rimpiangere ma certo neanche da ignorare, sulla scia della canzone del 1973 di Giorgio Gaber, "la libertà è partecipazione", quando negli anni Settanta partecipavamo, e avevamo se non altro la sensazione di contare qualche cosa.

Ad esempio, gli organi collegiali nella scuola, la stagione dei consigli: i consigli di fabbrica, i consigli di quartiere. Cose a portata di mano. E si studiava: si pensi alla centralità del diritto allo studio, delle 150 ore nei contratti dei lavoratori.

Erano i tempi in cui non c'era Internet, e neanche i telefonini. E allora bisogna chiedersi: oggi, più di trent'anni dopo, con quali strumenti può avvenire l'esercizio della cittadinanza, cioè la partecipazione?

È uscito in questi giorni un libro scritto anche dalla sociologa folignate Cecilia Cristofori intitolato *Giovani nella rete della politica*. Esamina come sia stato ampio e problematico l'uso delle rete da parte dei giovani nelle passate elezioni regionali. È un problema non da poco. Come potenziare la cittadinanza mediante la rete? Ma direi anche, come non buttare a mare il rapporto sociale, interattivo tra le persone, e non delegare tutto all'individuo che gestisce le proprie decisioni da solo davanti al

computer? Si possono intrecciare le due cose? Un po' come per il libro: come non buttare a mare i libri cartacei e le librerie ora che domina il digitale e l'acquisto online?

Mi pare sia da evidenziare il rischio della cittadinanza in solitudine e nell'autoreferenzialità.

Su un ultimo punto vorrei concludere.

Il volume parla di cittadinanza a più livelli: regionale, nazionale, europea. Ma mi chiedo se sia possibile vederla oltre che in verticale anche in orizzontale, in modo trasversale, cioè parlare di cittadinanza multipla. Direi che anche qui entra in ballo, oltre a complicate questioni giuridiche, un fattore culturale: la atavica diffidenza verso le minoranze, che hanno lingue religioni tradizioni diverse da quelle della maggioranza, che hanno cioè più appartenenze. Tuttavia non dimentichiamo che fu proprio a quelle minoranze di frontiera che fu dato l'istituto della Regione a statuto speciale già nel 1948. A cinque Regioni. Era l'effetto della travagliata storia delle nostre zone di confine. Ma, nella situazione di oggi, le diversità non sono più solo ai confini, attraversano tutti i territori. Si può pensare a cittadini che abbiano non solo una diversa collocazione territoriale ma anche identità multiple? Come si diceva una volta, abbiano diverse fedeltà?

Umbri, italiani ed europei. Ma anche italiani ebrei o musulmani, come italiani cattolici o atei.

Quali sono le prove di cittadinanza, ovvero di fedeltà, che uno stato laico deve richiedere?

Forse, se avessimo fatto un dibattito serio sul federalismo, invece di lasciarlo alle derive xenofobe e razziste, questo avrebbe aiutato anche a ragionare sulle identità multiple in un'unica nazione, e a rifondare un regionalismo partecipato. D'altronde, forse, anche per l'Europa la prospettiva non può che essere federale.

Mi rendo conto di avere posto solo domande. Ma secondo me, quello di suscitare domande, è il maggior pregio del volume di Marinelli.

Luciana Brunelli